

## La pastorale della salute nelle periferie esistenziali

Meditazione mattutina, martedì 10 giugno 2014,

sul tema:

*«Gli vennero incontri 10 lebbrosi» (Lc 17, 11-19)*

**dott. Salvatore Martinez**

Presidente Rinnovamento nello Spirito

*«Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato!» (Lc 17, 11-19).*

### **Alla scuola del Vangelo di Gesù**

Ci mettiamo in cammino anche noi, senza indugio, per incontrare Gesù.

È Lui il protagonista di questa pagina evangelica che chiediamo insieme allo Spirito Santo di interiorizzare e di esplicitare nella nostra vita di discepoli; discepoli a servizio di coloro che soffrono e che hanno nell'esperienza del soffrire l'occasione per incontrare Gesù. Alla cattedra del dolore siede Gesù, il Maestro. È terra santa la sofferenza; un luogo da accostare a piedi scalzi, a cuore nudo, a mani aperte.

Ogni pagina del Vangelo è "dinamica"; qui nell'episodio dei 10 lebbrosi, registriamo due dinamismi d'amore: al movimento di Gesù corrisponde il movimento di 10 uomini lebbrosi. Due amori si cercano e si incontrano: Dio cerca l'uomo; l'uomo cerca Dio.

Diceva don Primo Mazzolari, sacerdote come molti di voi qui presenti: *“Molti cristiani sono malati di indecisione e della paura di sbagliare”*. Con Gesù l’amore non sbaglia; in quel villaggio tra la Samaria e la Galilea la richiesta d’amore di dieci uomini, una piccola comunità di malati esiliata dal consenso umano, è soddisfatta. Un abisso di paure umane, di giudizi umani li teneva lontani, separati da altri uomini. Solo Gesù può colmare questo abisso. A Gesù i dieci lebbrosi non chiedono prova della sua esistenza, bensì prova del suo amore. Così alla Chiesa di Cristo. Così a noi suoi discepoli.

Romano Guardini scriveva: *«Gesù, tu sei colui che amando ha condiviso il nostro destino; che per amor nostro ha accettato il suo destino»*. C’è dunque per noi, la possibilità di identificarci con Gesù e al contempo di sentirci uno dei dieci lebbrosi che cercano e trovano Gesù.

Sostiamo, allora, dinanzi al movimento della grazia risanante di Gesù che raggiungerà una malattia inguaribile come la lebbra.

Il Vangelo, in ogni sua pagina, è espressione del dinamismo dello Spirito Santo. Lo stesso Spirito che portò Gesù dalla Galilea a Gerusalemme, dal mistero del “concepimento” al mistero del “compimento”, vuole dinamizzare anche noi: lo Spirito non ci lascia inerti, non ci vuole distanti dal Maestro e pertanto distratti, impotenti, assenti dinanzi ai lebbrosi che gridano misericordia, che gridano pietà, che gridano guarigione.

Siamo qui alla scuola di Gesù. Non abbiamo bisogno di altri Maestri. Sospinti dallo Spirito, sulle orme di Gesù, sui passi del suo potere salvifico, muoviamoci anche noi dalla nostre Galilee a Gerusalemme, dal punto in cui siamo verso un più profondo compimento della nostra missione ecclesiale. E sia questo cammino lo spazio della nostra conversione personale e pastorale. Un cammino esigente, che Papa Francesco continuamente indica; è il cammino della speranza viva, della speranza creatrice, della speranza che non delude, che non può deludere dinanzi all’uomo che soffre.

### **Pentecoste, dinamismo dello Spirito**

Siamo nell’Ottava della Pentecoste. L’effusione dello Spirito è in atto nelle nostre vite. La potenza d’amore di Gesù Signore chiede di vivere in noi, di operare in noi, di agire mediante noi; attende di essere manifestata nei tanti villaggi della nostra Italia, nelle tante lebbre apparentemente incurabili delle nostre comunità.

Pentecoste è tempo di certezze nello smarrimento corrente; è il tempo in cui le

nostre caduche sicurezze umane lasciano il posto ai miracoli dello Spirito, alla inesauribile fantasia dello Spirito d'amore.

Pentecoste è tempo di fecondità spirituale su ogni tiepidezza, su ogni empietà, su ogni pigrizia, su ogni opposizione alla grazia.

Pentecoste è il tempo in cui Dio osa e usa: osa a nostro vantaggio e ci usa a vantaggio degli uomini.

Pentecoste è lo spazio smisurato della libertà di Dio in me, libertà che mi rende finalmente capace di dipendere da Dio, di compiere le grandi opere di Dio, di essere ministro della grazia, di somigliare a Cristo, di entrare nelle "pieghe" vive di questo Vangelo, perché le "piaghe" trasfigurate del Cristo mi ottengono la gioia di essere salvato e di regalare al mondo la gioia della salvezza.

C'è una pagina, tra le tante che vorrei richiamare, della Evangelii Gaudium, che ci dà coraggio, che ci fa distogliere lo sguardo dalle nostre mani vuote e stanche e ci fa contemplare la provvidenziale vita divina in noi. Vi prego di accoglierla come esortazione che ravviva la fede in noi. Scrive Papa Francesco:

*“Abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti, perché «abbiamo questo tesoro in vasi di creta» (2 Cor 4,7). Questa certezza è quello che si chiama “senso del mistero”. È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr Gv 15,5). Tale fecondità molte volte è invisibile, inafferrabile, non può essere contabilizzata. Uno è ben consapevole che la sua vita darà frutto, ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando. Ha la sicurezza che non va perduta nessuna delle sue opere svolte con amore, non va perduta nessuna delle sue sincere preoccupazioni per gli altri, non va perduto nessun atto d'amore per Dio, non va perduta nessuna generosa fatica, non va perduta nessuna dolorosa pazienza. Tutto ciò circola attraverso il mondo come una forza di vita. A volte ci sembra di non aver ottenuto con i nostri sforzi alcun risultato, ma la missione non è un affare o un progetto aziendale, non è neppure un'organizzazione umanitaria, non è uno spettacolo per contare quanta gente vi ha partecipato grazie alla nostra propaganda; è qualcosa di molto più profondo, che sfugge ad ogni misura. Forse il Signore si avvale del nostro impegno per riversare benedizioni in un altro luogo del mondo dove non andremo mai. Lo Spirito Santo opera come vuole, quando vuole e dove vuole; noi ci spendiamo con dedizione ma senza pretendere di vedere risultati appariscenti. Sappiamo soltanto che il dono di noi stessi è necessario. Impariamo a riposare nella tenerezza delle braccia del Padre in mezzo alla nostra dedizione creativa e generosa. Andiamo avanti, mettiamocela tutta, ma lasciamo che sia Lui a rendere fecondi i nostri sforzi come pare a Lui” (EG, 279).*

Che meraviglia! Non siamo qui per caso o per errore; non siamo qui per “bilanciare” un anno sociale di attività, ma per “rilanciare” l’anno di grazia del Signore. Siamo qui per essere rigenerati dalla fecondità di Dio; vogliamo accettare di essere misteriosamente fecondi in Lui, nonostante noi, nonostante le nostre inefficienze, le nostre difficoltà, la fragilità dei “vasi di creta”. Che meraviglia sapere di essere necessari per il Regno pur rimanendo servi inutili!

Posiamo il nostro sguardo di discepoli sul Maestro. È lo Spirito che ci presenta Gesù, che lo accredita; è lo Spirito che fa di Gesù, da subito, l’oggetto della nostra proclamazione e adorazione.

I lebbrosi gridano: “Gesù”, “Maestro”, “abbi pietà di noi”. Dunque 3 espressioni, come 3 invocazioni che ci permettono di identificare Gesù: nome, titolo, ruolo.

Cogliamo subito la portata di questa triade.

### “Gesù”

Gesù è stato e rimane il più grande terapeuta di tutti i tempi. Nessuno può reggere il confronto con Lui. E rimane ispiratore ed esempio unico per chiunque voglia avvicinarsi e accompagnare il malato e ogni sorta di malattia, che sia un terapeuta credente o non credente. La sua umanità umanizza come nessun’altra leadership al mondo; la sua divinità assume e salva l’uomo con una tale cura e perfezione da non temere confronti.

E ciò che è davvero impareggiabile, è che la pienezza di vita di Gesù, la potenza del Suo nome, la fedeltà delle Sue promesse, l’universalità della Sua esperienza salvifica rimangono immutate. Egli è ancora e sempre sarà *il Dio con noi*, Colui che «asciugnerà ogni lacrima dai nostri occhi e non vi sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 4).

Il tempo di Cristo, i «cieli nuovi e la terra nuova», sono sempre, con la Pentecoste, il tempo dello Spirito. Noi oggi ascoltiamo cosa dice lo Spirito, cosa insegna lo Spirito, cosa ricorda lo Spirito. È Maestro interiore. Solo lo Spirito può farci interiorizzare il Vangelo rendendolo carne e non carta, sangue e non inchiostro, vita e non solo ideale, può renderlo efficace nella nostra vita, così da fare di Gesù il mio contemporaneo più prossimo, direbbe Sant’Agostino, «più intimo del mio intimo».

Di Gesù, il Cristo, Isaia già aveva profetizzato la sua straordinaria originalità quando scrisse: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori... per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (cf Is 53, 4-5).

Quale uomo potrebbe trarre dalla sua sventura, in se stesso e da se stesso, l'agognata salvezza? Chi potrebbe mai essere al contempo "espiazione e salvezza", corpo che porta il peccato e fuoco che lo brucia e lo distrugge? Chi potrebbe dirsi e farsi Dio come Lui, con una morte simile alla Sua e una salvezza dalla morte altrettanto unica ed eclatante? Porti le prove, avanzi le Sue credenziali divine, provi a scalzare la mia, la nostra fede in Gesù chi mai fosse capace di operare una simile salvezza, come Gesù, più di Gesù!

Di Gesù di Nazareth, San Pietro così ricapitolerà la sua incarnazione e missione, nella casa del pagano Cornelio: «Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazareth, il quale passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui»(At 10, 38).

Dunque, l'universale opera di salvezza di Gesù, la soprannaturalità del Suo ministero non conoscono limiti di sorta, contraffazioni scientifiche o scimmiettamenti umani. Egli è Dio. Solo Dio può salvare dal peccato, dal Maligno, dalla morte. Salvezza universale, che nessuno esclude, anzi che si addice ai nemici della croce, ai lontani più estranei e ai peccatori impenitenti. Ne Scrive San Paolo al giovane discepolo Timoteo: «Dio, nostro salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4).

Come avviene, come si rivela e attua l'opera del Cristo? C'è sempre una duplice concorrenza di azioni divine; sono sempre due piani inscindibili nell'azione soteriologica di Gesù:

- da una parte fa la verità sul *mysterium iniquitatis*, evangelizza con la Parola di verità la tribolazione e la sofferenza, bandisce la menzogna su Dio e sull'uomo, introduce il giudizio eterno che ci attende;
- dall'altra, rimuove il male, distrugge il peccato, rende impotente il maligno, guarisce e libera dai mali e dalle malattie che misteriosamente affliggono la storia e l'uomo, consola quanti sono nell'afflizione e accolgono la prova e la croce sperimentando "l'unzione" di Cristo;

Dunque, parole e opere; predicazione e ministero; fede e segni. Due realtà sempre coesistenti nell'attività di Gesù e interagenti, per indicare non solo "chi" è il Gesù che ci salva, ma "come" lo stesso Gesù ci salva.

Quasi un quinto dei 4 Vangeli è dedicato al ministero di guarigione di Gesù e anche alle discussioni ad esso relative. La storia non è cambiata: ancora oggi c'è chi di Gesù fa una "adorazione" e chi una "epurazione", chi una "proclamazione" e chi una "contestazione".

Anche tra i suoi discepoli, talvolta, il suo amore «fuori di misura» - come dice Il Battista dello Spirito del Cristo – ci dà pensiero, ci impressiona, direbbe Papa Francesco, «ci dà fastidio» perché scomoda la nostra fede.

Sant'Agostino afferma proprio in riferimento all'attività terapeutica di Gesù: *"Admirari possumus; investigari non possumus"*.

Cerchiamo di immaginare che cosa sarebbero i Vangeli se non ci fossero tutti i riferimenti concreti dell'attività salvifica di Gesù, che regalava guarigioni e liberazioni talvolta, andando a cercare egli stesso l'occasione per rendere manifesta la gloria del Padre.

I Vangeli, strappate queste pagine, non avrebbero alcun senso, se non quello di una rivoluzionaria antropologia filosofica in cui però l'amore sarebbe astrazione, la compassione una predica, la vita eterna una speranza rinviata. Dice sempre Sant'Agostino, l'amore di Cristo è sempre «*affectu et effectu*», dunque esperienza "affettiva" ed "effettiva".

Non lo dimentichiamo: ancora alla fine della sua vicenda terrena, Gesù risorto dovrà mostrare all'incredulo Tommaso "i segni" del suo effettivo amore per noi. Quanto siamo inadeguati dinanzi alla gloria di Dio e quanto lo Spirito della gloria deve lavorare in noi!

In Gesù tutto è perfetto, perché tutto è compiuto. Gesù è Dio e in Dio niente manca e tutto, ogni cosa ci è data, specie le grazie che solo la fede può ottenere.

### **"Maestro e Signore"**

Questo primato salvifico Gesù stesso lo rivendicò dinanzi agli uomini. Guardando all'ipocrisia e alla vanità dei maestri del tempo, gli scribi e i farisei, Gesù disse: «*Essi amano*

*sentirsi chiamare rabbì (maestri) dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo» (Mt 23, 7.10).*

“Maestro” lo chiamano i dieci lebbrosi. Ebbene Gesù può definirsi «*il solo Maestro*» dell’uomo, perché non solo ha insegnato ad amare, ma ha dato come prova d’amore la sua stessa vita.

Alla vigilia della Sua passione Gesù dirà: «*Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono. Se dunque, io, il Signore e il Maestro ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi*» (Gv 13, 13-15). C’è un destino che ci segna, un destino eterno che segna la nostra vita, che reclama l’esempio di Cristo, le opere di Cristo, l’offerta di Cristo, il martirio di Cristo.

Fuori da questa evidenza noi non saremmo alla scuola di Gesù e lo Spirito Santo non sarebbe il Maestro che supplisce e perfeziona l’opera di Cristo in noi, il secondo Consolatore in terra, uno con il Padre e con Gesù il primo nostro Consolatore in Cielo.

«*Maestro e Signore*». Gesù, allora, non solo è Maestro, ma è anche Signore. Non ha solo insegnato, ma ha anche dato prova di sé, cioè il Suo esempio. Non ha solo predicato una dottrina, ma ha anche portato a compimento tutte le Sue straordinarie promesse.

Gesù non ha parlato di guarigione, ha guarito e guarisce; non ha parlato di liberazione, ha liberato e libera, chiedendoci a questo scopo di pregare il Padre con la Sua stessa preghiera.

Gesù, niente a che fare con i grandi sapienti dell’umanità, dell’antichità come Socrate o Ippocrate; della modernità come Gandhi.

Cristo è il vero Maestro, non abbiamo bisogno d’altro, altri maestri non servono! Eppure questo primato è contrastato. Da duemila anni, ieri come oggi la storia pullula di filosofie e medicine ingannevoli, di sistemi di pensiero decadenti, alienanti e disumanizzanti, oggi con un inedito accordo tra scienza e giurisprudenza che sta modificando la statuto dell’uomo, tentando di usurpare il diritto di Dio, di Dio creatore, e quello nativo, intangibile dell’uomo creato da Dio e destinato alla figliolanza divina.

Le parole di S. Paolo a Timoteo conservano un’attualità sconvolgente. Timoteo viene messo in guardia dal proliferare di falsi maestri: «*Verrà giorno, infatti, in cui non si*

*sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si daranno maestri secondo le loro voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità, per volgersi alle favole» (2 Tm 4, 3-4).*

Non c'è campo più di quello medico sanitario che oggi non sia in balia del vento dell'errore, di maestri *prêt-à-porter*, quando non di sventura. L'errore è il campo satanico più subdolo e redditizio per il *mysterium iniquitatis*; l'errore è subdolo, si camuffa bene e polarizza consensi eleganti e raffinati. Non c'è campo più di quello medico sanitario che oggi abbisogni di una nuova carica profetica, di una nuova "unzione di verità", di una nuova *parresia* evangelica, di una nuova *passione per Dio e passione per l'uomo*.

Nella paura di perdere il posto di lavoro o la serenità al lavoro o anche la credibilità scientifica o pastorale, molti sono scaduti nell'apatia, nell'afasia, nell'amnesia di Cristo "medico e medicina", di Gesù Signore e Salvatore.

La consapevolezza che Gesù è il solo Signore e il Salvatore dell'uomo – ferma, alta, immutabile in noi - deve farci affermare, come San Pietro "colmato di Spirito Santo" davanti al Sinedrio dopo la Pentecoste: «*In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome nel quale è stabilito che noi siamo salvati*» (At 4, 12).

Guardiamo al ministero di Gesù. La prima impressione che Gesù produceva sulla maggior parte della gente era quella di un uomo pieno di infinito amore e animato da una profonda compassione verso gli ammalati e i sofferenti. La gente aveva fiducia in Gesù, perché sapeva che non sarebbe stata respinta da Lui, che Lui sarebbe stato davvero capace di aiutarli. Questa certezza doveva suscitare un conforto assai profondo tra la gente, in un'epoca in cui non esistevano la moderna medicina, l'assistenza pubblica e la sicurezza sociale.

Ebbene, attualizzando, anche se oggi tutto questo è dato, anche in forme di ospedalizzazione, di ricerca e cura davvero impensabili anche solo 30 anni fa, nessun medico e nessuna medicina potranno mai sostituirsi alla compassione divina, alla compassione che Gesù ancora oggi riserva a quelli che sono nella sofferenza. E di questa compassione noi siamo ministri e testimoni. Con questa compassione noi possiamo essere più che vincitori dei tanti ritardi, delle tante omissioni e contraddizioni del sistema nel quale ci troviamo ad operare.

Dice l'evangelista Marco che la fama di Gesù era talmente grande che «*cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che Gesù si trovasse. E dovunque*



*giungeva, in villaggi, città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare la frangia del mantello e quanti lo toccavano, guarivano» (Mc 6, 54-56).*

Ora a noi non porteranno gli ammalati con i lettucci, ma noi sì potremo andare nei tanti lettucci degli ospedali e delle case – le case sono oggi più “periferie esistenziali” di quanto si pensi – e permettere a quanti soffrono e invocano salvezza di toccare il corpo di Cristo, di ricevere la preghiera di Cristo, di sperimentare la compassione di Cristo.

Quante prediche sprecate, quanti catechismi inefficaci se non riusciremo a fare diventare Gesù una tenera, tenace, compassionevole “compagnia”, un amore che prima si mostra e poi si dimostra.

Il Vangelo di Luca ne dà chiara attestazione. Entrando nella Sinagoga di Nazareth, Gesù dà inizio al suo ministero “mostrandosi”, evidenziando cioè gli “effetti” dell’unzione dello Spirito che è su di Lui. È Vangelo della salvezza perché davvero consola, libera e guarisce l’uomo.

*«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19).*

Non passerà molto tempo da quel primo contestatissimo annuncio, per il quale già, da subito Gesù stava per essere eliminato, che Giovanni il Battista invierà i Suoi discepoli a chiedere «*se Lui era il Messia o se dovevano aspettarne un altro*».

*Gesù risponderà: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Mt 11, 4-6).*

Gesù non troverà altro modo per rivelare le Sue credenziali divine se non riaffermando quanto aveva detto nella Sinagoga di Nazareth. Del resto, nessuna prova era migliore per il Battista della constatazione delle guarigioni fisiche e spirituali che Gesù operava proprio perché era il Salvatore inviato tra gli uomini.

Disarmante la conclusione del discorso di Gesù: «*E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!*»

Come ci si può scandalizzare del Suo amore? Come si può dubitare del Suo potere salvifico bollandolo come “linguaggio metaforico”? Come si può eludere il “mandato storico” di Gesù e non portare a salvezza tutte le genti passando da una predicazione accompagnata dai segni e prodigi liberamente elargiti dallo Spirito in coloro che credono?

L'evangelista Luca ci presenta Gesù come una sorgente arcana di salute: «*Da lui usciva una forza che sanava tutti*» (Lc 6, 19). Tutta la *salute* è concentrata in Lui. È l'uomo disceso dal Cielo in grado di largire a tutti quelli che accedono a Lui ogni sanità di corpo, di anima, di spirito, come ristabilimento dello stato primordiale di salute. Questa sorgente di salute di Gesù Cristo rivive adesso nel suo Corpo che è la Chiesa. In essa la carne e il sangue del Figlio dell'uomo, concordemente all'opera sacramentale e carismatica dello Spirito, continuano a dare vita nuova e a seminare il germe dell'immortalità.

La *salus* fisica che Gesù viene a ristabilire è come un poliedro, ha più facce.

Ha intanto un valore *strumentale*, perché è forma del corpo e strumento espressivo dell'anima.

Ha poi un valore *teofanico*, perché manifesta la gloria di Dio, la nostra bellezza «*nel più bello tra i figli dell'Uomo*» (Sal 45)

Ha anche un valore *kerigmatico* perché è segno della venuta del Regno di Dio sulla terra in cui quanti credono avranno lunga vita.

Ha infine un valore *escatologico*, perché è segno del mondo futuro, dove non ci saranno morte e malattie.

Purtroppo molti limitano la salvezza di Gesù al campo dell'anima, che resta libera dal peccato, e dimenticano che la salvezza riguarda l'uomo, tutto l'uomo, l'uomo integrale.

Altro sbaglio è quello di ammettere le guarigioni di Gesù come verità, non potendole contestare, ma senza farla calare nella nostra vita quotidiana, nel cammino delle nostre comunità, delle nostre chiese. Cioè, crediamo che Gesù può guarire ancora oggi, ma non siamo convinti che veramente vuole farlo e può servirsi di tutti, perché la fede della comunità è già terapeutica, ancor prima dell'esistenza dei carismi straordinari di guarigione.

Scriva Sant'Atanasio: «Il nostro Salvatore è stato veramente uomo e da Lui ha ottenuto la salvezza tutta l'umanità. In nessun modo la nostra salvezza è fittizia; e non soltanto quella dell'anima, ma di tutto l'uomo, anima e corpo».

La missione salvifica di Gesù comprende principalmente 3 aree:

- *annuncio del Regno,*
- *guarigione delle infermità,*
- *liberazione dai demoni.*

Una sintesi ammirevole è nel Vangelo di Matteo:

(Mt 4, 23-25)

Ci sono 4 tipi di malattie:

1. *Quella del nostro spirito, causata dal nostro peccato*
2. *Quella emozionale, causata dalle ferite del passato*
3. *La malattia fisica*
4. *L'oppressione diabolica*

Gesù guarì tutti questi tipi di malattie e non disdegnò mai di avvicinare gli uomini e le donne che erano in questo tipo di sofferenza: i Vangeli sono colmi di episodi riconducibili ad una di queste 4 tipologie.

### **“Abbi pietà di noi”**

Quante volte il popolo di Dio grida, geme nella sofferenza, nella solitudine, nella disperazione. Anche uomini cari a Dio, profeti e pastori eletti per guidare il Suo popolo, gridarono a lui nei momenti più drammatici della storia della salvezza.

Mosè, esasperato e affaticato per le lamentele del popolo e per il suo carico gravoso, chiede a Dio: «Perché hai trattato così male il tuo servo? Perché... mi hai messo addosso il carico di tutto questo popolo?» (cf Nm 11, 11-15).

Geremia, nel momento della disperazione, così si rivolge a Dio: «Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuol guarire?» (Ger 15, 18).

E ancora Abacuc: «*Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a te alzerò il grido: Violenza! E non soccorri? Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione?*» (Ab 1, 2-3).

Dio non è rimasto insensibile alla drammaticità della condizione umana, ma al contrario "se ne è preso pensiero": ha *guardato*, ha *ascoltato*, e si è *preso cura* di soccorrere definitivamente l'uomo attraverso la realizzazione di un disegno di amore preannunziato e prefigurato già dal tempo di Mosè. Così, infatti, il Signore parlò a Mosè dal *Roveto Ardente*:

«*Ho osservato la miseria del mio popolo... e ho udito il suo grido... conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto*» (cf Es 3, 7-8).

Chissà quanta gente intorno a noi, come quei 10 lebbrosi, lontano da noi grida, geme e pensa che non ci sia una tregua al bisogno di misericordia, di perdono, di giustizia, di pace.

In quel *Roveto Ardente*

- È la voce di un Dio che "brucia" d'amore per l'uomo.
- È l'amore "appassionato" di Dio per l'uomo che si realizzerà nella passione di Gesù, estrema e risolutiva condivisione del dolore degli uomini.

Durante i tre anni della sua predicazione, Gesù raccolse ogni grido di disperazione e di dolore, consolando e sanando, chino a pregare sugli uomini con tutta la passione di Dio in lui, fino a morire di un *amore "folle"*, come dice Santa Teresina del Bambino Gesù.

E il processo di guarigione e liberazione del genere umano, iniziato sulla croce, si concluderà con il compimento del piano di salvezza nella nostra vita, mediante la configurazione per grazia a Cristo che lo Spirito Santo, incessantemente, per via sacramentale e carismatica, continua in noi. Dice infatti San Paolo:

«*Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino a oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo*» (Rm 8, 22-23).

E ancora: «*Tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo*» (1 Ts 5, 23).

È bene che diciamo e ribadiamo che Dio ci vuole sani, in quanto salvati. Presentiamo una falsa immagine di Dio quando diciamo che per sua volontà siamo malati. Certo, spesso ci imbattiamo nel mistero di malattie la cui origine non si rintraccia nell'ordine naturale e che non sappiamo spiegare, ma dobbiamo certo affermare che molte malattie sono causate da negligenze umane, dall'orgoglio umano, da cattive abitudini, da mancanza di igiene, da una natura violentata, da vizi, da eccessi, da una salute trascurata, dai nostri peccati. Siamo esseri razionali e operiamo irrazionalmente. Cerchiamo un maggiore "ben essere" e con le nostre scelte finiamo con il determinare un "mal essere" personale e collettivo.

Certo Dio può permettere alcune malattie come correzione e non come castigo, perché da un male possa nascere un bene più grande. E sappiamo anche che alcune persone sono unite in modo speciale all'unzione di sofferenza di Cristo, alle sue sofferenze salvifiche, attraverso le quali rendono un servizio di evangelizzazione inestimabile alla Chiesa, ammalati che insieme ai dolori ricevono grazie speciali per sopportarli con gioia e pace. Sono membra del Corpo mistico che fanno scorrere il sangue di Cristo per la salvezza di molti.

La grande prova per dimostrare che il Signore vuole che siamo sani è l'impegno che Gesù ha usato per guarire «ogni sorta di malattie e di infermità» (Mt 8, 17).

Ed è bene che si dica che somiglia di più a Gesù colui che si consacra alla preghiera d'intercessione per la guarigione dei suoi fratelli ammalati o che si lascia usare dallo Spirito come strumento perché Gesù continui la sua opera di salvezza, che colui che dedica il suo tempo a disprezzare e a criticare questo ministero di compassione.

Dio agisce sempre per la salvezza dell'uomo, mai per la sua condanna. Nel Suo amore Egli non ha smesso di aiutarci; siamo oggetto del suo amore. Questo mondo così malato nello spirito e nel corpo, così tentato e oppresso, così pieno di scandali e di spirito apostatico potrà conoscere meglio Gesù e avvicinarsi a Lui se permetteremo a Gesù di fare qualcosa per noi. Lui è sempre in attività!

Un giorno allarmarono Gesù dicendogli di scappare perché Erode voleva ucciderlo. Gesù risponde: «Andate a dire a quella volpe di Erode che io scaccio demoni e compio guarigioni oggi e domani e il terzo giorno la mia opera è compiuta» (Lc 13, 31-32).

## **La lebbra**

Gesù si trova dinanzi alla lebbra. La lebbra non era come altre malattie. Infatti, non

si cercava una cura medica per la lebbra, perché era vista come qualcosa che solo Dio poteva curare. Gli uomini non potevano fare nulla per curarla. La lebbra rendeva un uomo spiritualmente impuro, separato dagli altri. Per questo i dieci lebbrosi si tengono lontani da Gesù. Un uomo malato di lebbra doveva essere separato dal popolo di Dio, doveva vivere fuori dall'accampamento d'Israele. Non poteva partecipare ai sacrifici nel Tempio. Quindi, un uomo con la lebbra era simbolicamente escluso dalla presenza di Dio.

La lebbra era un tipo del peccato. Ecco perché non era vista come una malattia normale e non si cercava per essa una cura medica; colui che era afflitto dalla lebbra doveva presentarsi al sacerdote. Il sacerdote non poteva curarlo, ma doveva esaminarlo per stabilire se Dio lo avesse curato o meno. Per questo Gesù dirà "vai dal sacerdote". Quindi, chi era afflitto dalla lebbra era totalmente incapace di salvare se stesso, né poteva essere aiutato da alcun altro uomo.

Nell'Antico Testamento, in varie occasioni vediamo essere la lebbra come una conseguenza di un peccato commesso. In Numeri 12, leggiamo di quando Maria, la sorella di Mosè, peccò contro Dio avendo mormorato contro Mosè, e fu colpita dalla lebbra. In 2 Re 5, Dio guarì Naam tramite il profeta Eliseo. Quando poi Gheazi, il servo di Eliseo, peccò chiedendo delle ricchezze da Naam, Dio gli diede la lebbra come punizione. Ancora in 2 Cronache 26, il re Uzzia, dopo aver seguito per anni Dio fedelmente, peccò entrando nel tempio, e fu subito afflitto dalla lebbra.

Solo Dio aveva il potere di guarire un uomo dalla lebbra. E quindi, il fatto che Gesù guarì i dieci lebbrosi, dimostrava che Gesù è Dio, il Salvatore che può purificarci dal nostro peccato.

Gesù ha operato quello che la legge non poteva fare, che nessun sacerdote sotto la legge di Mosè aveva il potere o la capacità di fare. Questo dimostrava il fatto che la legge data tramite Mosè non poteva togliere il peccato. Solo Cristo poteva liberare dal peccato.

Leggiamo questo in Romani 8, 3: *"Infatti, ciò che era impossibile alla legge, resa impotente a causa della carne, Dio lo ha reso possibile; mandando il proprio Figlio in carne simile a quella del peccato e, a motivo del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne,"*

Quello che la legge non poteva fare, Dio l'ha fatto in Gesù Cristo! L'amore è superiore alla legge. L'amore perfeziona la legge. L'amore introduce la variante della giustizia divina, per la quale non esiste più condanna a morte per l'uomo.

## La lode a Dio

Uno dei dieci, uno straniero, un samaritano, si accorge di esser guarito e inizia a lodare Dio correndo verso Gesù. Un effetto della salvezza è la gioia, la lode. La lode mette le ali alla nostra fede. La lode rivela la qualità della nostra fede. Noi preghiamo sempre da salvati, con un'aria da salvati.

A gran voce, con una voce più alta di quella con la quale aveva gridato la salvezza, ora acclama al Salvatore. È ai piedi di Gesù: non è più separato da Lui, lontano da Lui. Ora può adorarlo più che nel Tempio. Ora può riconoscerlo Signore.

La lode a Dio è forma perfetta di preghiera, perché dice di Dio e non di noi; esalta Dio e abbassa noi; si addice ai peccatori perché trovino grazia. La lode è già esercizio salvifico oltre che segno distintivo dei salvati, come ci ricorda un Prefazio comune... Non si rivolge a Dio per quello che ha o fa, ma riconosce ciò che Lui è. È preghiera in pura gratuità la lode.

Guardando ai miracoli di Gesù descritti dai Vangeli, la lode è come la firma al miracolo: l'uomo distoglie lo sguardo da se stesso e guarda a Dio; non è più concentrato sulle proprie colpe, ma sulla salvezza ricevuta.

Dio è gioia, è beatitudine già sulla terra. Gesù è venuto a ridestare la gioia nel cuore dell'uomo: ha ridato dignità agli ultimi, salute fisica e spirituale agli ammalati, luce a coloro che erano nelle tenebre del peccato. Gesù ha portato la croce e vinto il mondo: il Regno della gioia è in mezzo a noi!

Dice s. Paolo ai Romani: «*Il regno di Dio consiste nella gioia dello Spirito Santo*» (Rm 14,7). Il regno di Dio è il luogo dove la gioia di Dio non può mancare: la gioia, nel Regno di Dio, è come il sole per la terra. Senza la gioia di Cristo, senza la luce della risurrezione, non sarebbe Regno di Dio, ma Regno degli uomini. Senza la gioia, la fede è come il gelo nel cuore: raffredda e paralizza l'espressione dell'amore di Dio.

Vivere in Dio: ecco l'entusiasmo, la gioia, la sicurezza che mancano al mondo. L'uomo è fatto per la gioia: la nostra sete di gioia è legittima. Ma la risposta non è il mondo, ma Cristo! Perché il mondo non può ricevere questa gioia, perché il mondo non conosce la gioia promessa da Gesù? Perché è una gioia interiore, non esteriore, come la guarigione interiore ricevuta dal lebbroso; non è del mondo, ma è dello Spirito Santo: «*La gioia non sta nelle cose, ma nell'intimo dell'anima*» (S. Teresa di Lisieux):

Ecco perché il mondo, ci ricorda Gesù, «non può conoscere e non può ricevere la mia gioia» (cf Gv 14, 17): perché è sotto l'azione di uno spirito opposto allo Spirito Santo, Satana, uno spirito menzognero che camuffa le tenebre in gioia, che dona gioie momentanee che si trasformano presto in lacrime amare e inconsolabili.

Non facciamo mancare al mondo, in queste ore drammatiche, il nostro annuncio gioioso: Cristo è risorto, è lui la salvezza dei popoli! Cristo è la soluzione a tutti i mali e le crisi della terra! Cristo è il vincitore: senza di Lui l'umanità tutta è perdente, si ritrova sconfitta dal male che continua a covare nel cuore della storia.

Dobbiamo passare dal timore alla gioia: non siamo soli! E Cristo non è lontano, è vivo, vive ancora qui con noi e per noi! Gli apostoli si erano ormai rassegnati all'idea di averlo perduto; quando Gesù risorto appare agli apostoli nel cenacolo (cf Lc 24, 36-43), i suoi amici erano *“sbigottiti, pieni di timore, e credevano fosse un fantasma”*. Ecco la loro Pasqua: passare dal timore alla gioia; dall'incertezza alla certezza; dall'incredulità alla fede; dall'idea di Gesù all'esperienza sensibile di Gesù: tutto cambia.

Chi rifiuta la gioia, rifiuta Cristo! Attenti: certa psicologia o sociologia vorrebbero dimostrare che Cristo è causa dell'infelicità dell'uomo, con i suoi comandi che limitano la libertà dell'uomo. *“Eliminiamo Cristo dalla storia e saremo finalmente nella gioia”*: falso! L'uomo che vuole fare i conti solo con se stesso, fare di sé il limite stesso della propria felicità, non avrà mai la capacità di darsi una gioia che non finisce, perché la gioia è un dono divino, la gioia è una persona divina: Cristo!

La gioia vera è lotta: dobbiamo imparare a conquistarla, perché la gioia di Gesù non è assenza di male, ma capacità di vincere il male. La gioia sta alla risurrezione, come il dolore sta alla croce di Gesù.

La nostra è la religione della croce gloriosa che regala gioia. Dice a proposito S. Tommaso d'Aquino: *“La gioia è un effetto dell'amore”*.

Più si diffonde gioia, più si è gioiosi! Si riceve la gioia donandola, come avviene per tutti i doni di Dio. *“La nostra gioia è il miglior mezzo per predicare il cristianesimo”* (Beata Teresa di Calcutta).

**«E gli altri nove dove sono?»**



Tutti guariscono, ma uno solo sente il bisogno di ringraziare. Ed ecco la domanda di Gesù: «*E gli altri che fanno, dove sono andati?*» (cf v. 17).

Dove è finita la nostra gratitudine, dove è la nostra riconoscenza per Gesù? A furia di attendere di ringraziarlo per ciò che ancora ci manca, per un dono più grande non ancora ricevuto, smettiamo di ringraziarlo per ciò che abbiamo, per ciò che ci ha già concesso.

Oggi il mondo vive come un ingrato, educa all'ingratitude. L'ingratitude è il veleno dell'amore. Tutto sembra dovuto. Il mio bisogno giustifica ogni cosa, anche la colpa di essere ingrato verso chi mi fa del bene.

Quanto tempo dedichiamo a ringraziare Dio con la Bibbia tra le mani? Come potremo servirlo con un cuore che non sa ringraziare? Tutto è dono e a ogni dono deve sempre seguire un "grazie".

"Rendiamo grazie a Dio" è l'ultima parola della Santa Messa. Grazie e sempre, alla fine di tutto. E grazie, in anticipo, perché noi serviamo un Dio fedele, perché la sua fedeltà non è proporzionata al nostro servizio, ma al suo amore per noi.

La gratitudine alimenta l'amore e la comunione. Non dobbiamo dare nulla per scontato, per acquisito, per già detto, per già fatto.

Molti hanno paura di ringraziare i fratelli, perché temono che il loro servizio sia svilito. Qualcuno dice: «Se ringrazio gli altri per quello che hanno fatto per me, alla fine i miei meriti diminuiranno». Altri: «Ma se faccio tutto io, che senso ha ringraziare quelli che non fanno niente, mi lasciano solo e si prendono i miei meriti?».

Attenzione, pericolo! Chi ringrazia non è mai solo, perché ha la stima di Gesù. Molti non sopportano di essere aiutati, di collaborare, perché non vogliono mettere in luce i limiti, così da dipendere dagli altri, e alla fine dovere anche ringraziare per l'aiuto ricevuto. Anche questa è ingratitude per Gesù. Non puoi restare solo: con Gesù ci sono i fratelli e le sorelle.

Quando si vive per se stessi, non c'è più spazio per lo stupore, per la meraviglia. Tutto passa senza valore, tutto si rinvia. Il tempo della gratitudine non può essere rinviato, non può essere delegato.

Alziamoci. Riprendiamo il cammino. Non esitiamo nell'andare, mossi dalla fede, commossi dalla misericordia che Dio ci ha usato.